



Accanto, Francesco Guccini il cantautore emiliano ha presentato ieri il nuovo album: «Parnassius Guccini»

Guccini, una ballata per la libertà di Silvia

Un nuovo album e una tournée in vista (che partirà il 3 febbraio da Parma), per Francesco Guccini: il disco, da oggi nei negozi, si intitola *Parnassius Guccini*, come la farfalla scoperta da un entomologo due anni fa e chiamata così in omaggio al cantautore emiliano. Il quale ha realizzato uno dei più bei album della sua carriera, rivitalizzando il suo gusto per la ballata poetica e l'invettiva politica.

ALBA SOLARO

ROMA In copertina sullo sfondo blu notte, la bella mostra di sé una farfalla dalle ali argenteo chiazze da qualche pos nero. È una farfalla scoperta circa due anni fa dall'entomologo Giovanni Sala sull'Appennino toscano-emiliano, che «per gratitudine» ed evidente ammirazione, ha voluto ribattezzarla «Parnassius Guccini». Proprio così, un omaggio al maestro, e si legge nelle brevi note al disco che si tratta

di farfalla non proprio eclatante, fantasmagorica, quanto piuttosto di lepidottero robustello e persim montano. Sì, insomma, abbastanza... terribile, e forse tifoso della Pistoiese». Per ricambiare il gesto, Guccini ha voluto intitolare col nome della farfalla il suo nuovo album. Un lavoro che giunge nel pieno della sua maturità, anagrafica e artistica, con un nuovo romanzo (*Vacca d'un*

cone), che viaggia bene nelle librerie da qualche settimana, e una tournée alle porte. Lui ha cinquant'anni suonati e festeggiati, ma il gusto logorotico per le parole non gli è certo passato e anzi lo dichiara in fondo al disco, nell'ultima canzone (*Burratino di parole*) messa lì in calce come una confessione finale e un ironico autoritratto: «Qui sul mio onore, smetterei di giocare con le parole, ma è un vizio antico, e poi quando ci vuole, per la battuta mi farei spellare». Non si fa fatica a credergli. Ma in questo nuovo album c'è più del solito Guccini verboso; c'è la forma della ballata, che per il nostro è un'antica consuetudine, c'è la melodia e i testi chilometrici, qualche spruzzata di country e i ritmi andini che accompagnano dolcemente la *Lung Fortuna*, scritta in compagnia dell'amico Carlos «Flaco» Biondini (chitarri-

Nuovo disco e una tournée per il cantautore emiliano che ha voluto dedicare uno dei suoi brani alla Baraldini

LA CANZONE

Pubbllichiamo per gentile concessione delle Edizioni Emi Music Publishing Italia Srl/L'Alternativa Srl la strofa finale del brano «Canzone per Silvia» in cui Guccini affronta il dramma carcerario di Silvia Baraldini.

Il cielo dell'America son mille cieli sopra a un continente ma il cielo là rinchiuso non esiste, è solo un dubbio, o un'intuizione; mi chiedo se ci sono idee per cui valga restare là in prigione, e Silvia non ha ucciso mai nessuno e non ha mai rubato niente. Mi chiedo cosa pensi alla mattina nel trovarsi il sole accanto, o come fa a scacciare fra quei muri la sua grande nostalgia, o quando un'acquazzone all'improvviso spezza la monotonia, mi chiedo cosa faccia adesso Silvia mentre io qui piano la canto. Mi chiedo ma non riesco a immaginarlo; penso a questa donna forte che ancora lotta e spera perché sa che adesso non sarà più sola. La vedo con la sua maglietta addosso, con su scritte le parole che sempre l'ignoranza fa paura, ed il silenzio è uguale a morte.

triere per essere rinchiuso nelle carceri italiane. *Canzone per Silvia* (di cui portiamo uno stralcio qui accanto) è politica e poetica insieme, è anche una ballata sull'America «grandiosa e potente, tutto e niente, il bene e il male». Ci sono poi canzoni che sembrano raccogliere l'eredità di brani storici del passato: *Farewell* si può leggere come una versione aggiornata di *Esimo*, e la funosa *Nostra signora dell'ipocrisia* pare continuare il dove aveva lasciato *L'Avvelenata*, menando colpi a tutti, dagli «artigiani di scoppo forzati» ai «furi del chi ha dato ha dato», tutti in processione ad autoassolversi e continuarsi come prima in un bel bagno collettivo di ipocrisia. Il bello è che ci sono anche pezzi di qualche tempo fa, per esempio *Dovevo fare del cinema* (composta a quattro mani con G. Aloisio), scritta con la



L'attrice Angela Finocchiaro

In scena la pièce di Benni

Con Angela alla ricerca della V perduta

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

LONGIANO. Stefano Benni e Angela Finocchiaro si assomigliano. Angela è molto più canna, s'intende, ma i due hanno una tipologia comune. Timidissimi nella vita, si trasformano completamente nell'altra vita, quella dei libri e delle poesie. E quella del teatro. E quando due come loro fanno incontrare queste altre vite sulle assi del palcoscenico, producono un risultato travolgente. La misteriosa scomparsa di W è il risultato dell'incontro. Benni ha pensato ad Angela Finocchiaro, ha scritto e riscritto, l'ha incontrata per giorni, ha composto un puzzle grottesco e divertente, commovente e ilare, profondo e lieve, sconvolgente per l'adesione alla drammatica realtà quotidiana, ma con una luce di speranza. Lo spettacolo-monologo ancora per stasera e domani in anteprima al Petrella di Longiano (lunedì sarà all'Alighieri di Ravenna e poi al Teatrino di Bologna, al Goldoni di Bagnacavallo, all'Astra di Forlì), racconta le peripezie della signorina V, alla disperata ricerca dei pezzi di vita che le sono stati sottratti. Pezzi di vita, emozioni, ricordi che hanno un denominatore comune: la W. Quella del fidanzato Wolmer, quella del co-

niglietto dell'infanzia, Walter, quella del nonno anarchico Wilfredo, quella dell'amica del cuore, adolescente prosperosa e donna matura completamente sfatta, Wilma e quella del guru Witgender. Una sorta di «passione» che la signorina V vive tra depressione, eufonia e scoppi d'ira.

Angela Finocchiaro, in scena, ha la compagnia costante di luci che aderiscono al suo umore e ai suoi ricordi (sono una bellissima invenzione di Maurizio Viani) e di una macchina «antidepressiva», una carrozzeria «sanitana» che la avvolge, la porta, la nutre di calmanti.

«Lo spettacolo - dice Angela Finocchiaro - si snoda attorno a questa V perduta, una V che serve a ricomporre quella W con cui la vita sembrava davvero più bella. La signorina ricorda che stava meglio di ora. Nasce rosea, felice ed entusiasta. La più bella bambina del mondo col suo triciclo rosso... Ma poi qualcuno le sottrae quella lettera e lei non può fare altro che cercarla». E la cerca nella W dell'ex fidanzato razionalista che si voleva sostituire ad un dio pasticcione e risolveva tutto con la pretesa razionalità; la cerca nel ricordo del nonno anarchico che le comprava il gelato fino a quando la sua pensione amò a valere meno di un gelato; o nella silenziosa amica del cuore rovinata dai maschi volgar-

Sullo sfondo, la bambina ricorda una bomba tremenda, l'adolescente senza tette e senza culo ricorda gli amori dell'anzia, la donna fatta fuori conti con la vita.

Adesso è Ruggero Cara, il regista, a parlare: «È una scommessa teatrale. Abbiamo scorto in questo testo di Benni un viaggio teatrale nuovo. Attraverso la scrittura umoristica Benni lancia delle riflessioni civili, sociali. Benni mette tantissime cose traslate e indica una speranza, una speranza alla Benni».

Verso la fine dello spettacolo, infatti, succede qualcosa. La signorina V trova una soluzione, quel segno che può fare sperare ancora. È un triciclo rosso che nasce dallo smontaggio della macchina «sanitana», un triciclo rosso, come quello dell'infanzia felice in cui è quasi obbligatorio disobbedire.

«Lei - dice Angela Finocchiaro - trova la chiave per raccontare la propria vita. Mentre prima tutto le sfuggiva. Come fosse una pallina da ping pong che cerca disperatamente un puntolino dove attaccarsi. Stefano lavora molto sulle contraddizioni. Le getta e poi se le mangia. Mi trovo molto in sintonia col testo perché racconta di cose reali che si provano, che si vivono, che ci stritolano».

Stefano Benni, in disparte, si guarda il suo spettacolo. Ci sono anche Alessandro Haber e Maria Amelia Monti che debutteranno la settimana prossima a Cosenza con *La panchina* di Alexandr Gel'man. Cinque minuti di applausi e ovazioni per la signorina di bianco vestita che ha ritrovato qualcosa di sé. Benni può essere soddisfatto: attraverso Angela Finocchiaro ha regalato un'ora e quaranta minuti di ottimo teatro contemporaneo.

«Credo che anche il pubblico possa apprezzare questa storia - dice Angela Finocchiaro - così come ha preso me. E io non penso proprio di essere una marziana».

La vita è anche questo. E forse, direbbe Benni, il «nuovo» che avanza è solamente dentro di noi.

Grande successo (e qualche contestazione politica) a Ferrara Musica per la prima delle «Nozze di Figaro»

Abbado, una bacchetta magica per Mozart



Claudio Abbado ha diretto a Ferrara le «Nozze di Figaro»

Precedute dall'annunciata (e civilissima) contestazione della politica culturale del Comune, le *Nozze di Figaro* di Mozart hanno ottenuto a Ferrara un successo trionfale, che ha coinvolto tutti gli artefici dello spettacolo, in primo luogo Claudio Abbado, protagonista di una interpretazione memorabile. Tra i cantanti Cecilia Gasdia, Sylvia McNair, Gabriele Sima, Lucio Gallo, Ruggero Raimondi.

PAOLO PETAZZI

FERRARA. Claudio Abbado è tornato a dirigere le *Nozze di Figaro* per la prima volta dopo le bellissime rappresentazioni al Festival di Vienna del 1991 in uno spettacolo nato dalla collaborazione del Teatro Comunale di Ferrara e di Ferrara Musica con la regia di Jonathan Miller, le scene di Peter J. Davison, una compagnia di canto in parte nuova e la Chamber Orchestra of Europe. Dalla bellissima serata, accolta da un successo di eccezionale calore, emerge in primo luogo una splendida conferma della grandezza e completezza della interpretazione di Abbado, che con l'energia e la tensione di un ritmo serrato e trascinante esalta nelle *Nozze di Figaro* la straordinaria capacità mozartiana di far coincidere le ragioni dell'invenzione musicale e quelle del gesto teatrale. Perciò la direzione di Abbado non si limita a porre in rilievo lo

slancio travolgente della «folle giornata»: ne rivela con infinita delicatezza e sottigliezza di sfumature i misteriosi incanti, i momenti sommessi, l'irrequieta, tenera, pervasiva sensualità. Ma la magia intensità con cui rivivono tutti questi aspetti sembra nascere proprio dalla tensione, dalla nitidezza, dall'energia unite ad una sorvegliatissima eleganza, da una immedesimazione stilistica che comporta un esemplare controllo sul suono. Di scattante vitalità (con poche piccole incertezze) la Chamber Orchestra of Europe.

La regia di Miller si incontra con la visione di Abbado nel ritmo serrato e trascinante e nella persuasiva evidenza con cui sa cogliere nella sua totalità la stupefacente ricchezza del mondo delle *Nozze di Figaro*. Ambienta la vicenda in un palazzo bello, ma non lussuoso, un poco in decadenza, co-

me se appartenesse ad un nobile di campagna che non ha la possibilità di tenerlo in perfette condizioni. Le bellissime scene di Davison (che girando consentono di unire il primo atto al secondo e il terzo al quarto, rendendo un perfetto servizio alla velocità dello spettacolo) sono di impeccabile eleganza e funzionalità, e il sacrificio del giardino nel quarto atto (in cui si vede solo una facciata del palazzo) è compensato dalle possibilità offerte ai personaggi di entrare e uscire, di nascondersi e riapparire. Belli i costumi di James Acheson e bella l'idea di ispirarsi alla pittura di Chardin per i personaggi del ceto sociale inferiore. Miller non concede nulla alle convenzioni di un Settecento incipriato, né d'altra parte sottolinea unilateralmente caratteri «prevolgaritari»: non attenua gli aspetti di critica sociale di per sé evidenti già nella contrapposizione tra l'intelligenza di Figaro e la prepotenza del signore feudale; ma approfondisce i personaggi e i loro rapporti senza rigidità schematiche, con penetrante finezza, rivelando la straordinaria, sfacciatissima ricchezza di implicazioni della commedia, facendo riscoprire con divertita franchezza anche i momenti che provocano il riso.

A Ferrara, tuttavia, Miller mi è parso talvolta insistere in questa direzione con qualche appesantimento rispetto al perfetto equilibrio che la sua regia, per l'occasione ripensata, aveva raggiunto a Vienna. Fra i protagonisti vocali Cecilia Gasdia debuttava nella parte della Contessa cogliendone con molta finezza la nobile malinconia e Sylvia McNair era una Susanna di incantevole freschezza e vivacità. Come a Vienna Lucio Gallo era un Figaro di esuberante vitalità e slancio, Ruggero Raimondi un Conte di straordinaria autorevolezza scenica e interpretativa, anche se vocalmente affaticato, Gabriele Sima un disinvoltato Cherubino. Pregevoli i comprimari: ricordiamo Anja Kampe, Valentina Valente, Carlo Allemanno, Ildebrando D'Arcangelo. Buona la prova del nuovo Coro Ferrara Musica, che peraltro non può essere considerato una risposta sufficiente al problema della rapporti tra Ferrara Musica e la città, un problema reale su cui richiamiamo l'attenzione la carne contestazione dei Verdi, della Rete e di Rifondazione all'inizio della serata. Cartelli e tabellone contro la spesa complessiva dell'operazione (oltre due miliardi) cui si sono aggiunti qualche fischio e qualche parola grossa.

Webern o Schoenberg? La sentenza a Sinopoli e ai suoi «Solisti»

ERASMO VALENTE

«Ma è poi sicuro - chiede Boris Porena nel programma illustrativo della serata - che Webern sia l'allievo e Schoenberg il maestro?». Chiamiamo i posteri all'ardua sentenza, ma Sinopoli - pur guardandosi bene dal precisare ruolo e rango dei due compositori - l'ha già adombrata, privilegiando nel recupero di un calore umano, *Cinque pezzi op. 10* e *Sei pezzi op. 6* di Webern. Schoenberg aveva rilevato in Webern la capacità di racchiudere un romanzo nel giro di poche battute, ma Sinopoli dalle poche battute ha fatto scaturire l'inedita ansia vitale di un mondo sconosciuto. Ha svelato conturbanti presenze foniche nel secondo e nel quarto brano dell'*op. 6*, ponendo Webern su vertici solitari. L'*op. 6* natale al 1909, ed è stato difficile giungere al 1912 dello Schoenberg del *Pierrot lunaire*, composizione rivoluzionaria e nuovissima, che è sembrata, però, al di qua del rovello weberniano.

Non lo diciamo ai fini d'una risposta circa il maestro e l'allievo, perché i due stanno nella storia come Bach e Haendel, Verdi e Wagner, Schuman e Brahms, Debussy e Ravel. Mondì uguali e contrari, ruotanti ciascuno in orbite proprie, uniche.

Un *unicum* è il *Pierrot lunaire*, con quel suo dilaniare l'animo attraverso le incantanti, decadenti visioni del mondo soggiogato dalla luna. Il soprano dice, gli strumenti straziano il suono che aspetta dalla luna un vino che si beva con gli occhi, rose bianche da sfogliare sulla chiora nera di Colombina, il raggio che può truccare il volto di Pierrot, un valzer di Chopin, pallida goccia di sangue sulle labbra di una ammalata, la lucida spada che trafigge il collo peccaminoso di Pierrot. In tutto questo crollo della vita, Webern ha sempre continuato a far sentire la sua presenza. Occorrerebbe una volta proporre questo Schoenberg con il *Pierrot lunaire* (versi sempre del poeta Albert Giraud) messo in musica, prima di Schoenberg, da Ferdinand Pohl (1862-1949) e, dopo, da Otto Vneslander (1880-1950).

ITALIA RADIO

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)

intestato a: ITALIA RADIO srl
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

- su C/C POSTALE N. 18461004
oppure
- sul C/C BANCARIO 30242
DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
FILIALE DI ROMA

**Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE**

"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"